

Il disagio dei soldati



Il «nuovo modello di difesa» presentato da Rognoni prevede un «esuberato» di 20.000 ufficiali e sottufficiali. Migliaia costretti al trasferimento da Nord a Sud. Le frustrazioni di una categoria che si sente inascoltata

E l'«Armata» finì in cassa integrazione

Il malessere dei militari tra riduzioni e picconate

La bomba del Cocer è scoppiata in una situazione già difficile: i corpi armati, le migliaia di ufficiali e sottufficiali manifestano, con mille piccoli segnali, il loro malessere. Ventimila uomini, silenziosamente, sono stati trasferiti nell'ultimo anno, in condizioni oggettivamente difficili. Mentre si prepara il nuovo Modello di difesa. E i tagli, pesanti, arriveranno anche nell'«intoccabile» esercito.

ROBERTO ROSCANI GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il tappo è saltato. Nel modo peggiore, forse, ma ormai è saltato. Il documento del Cocer dei carabinieri, quel miscuglio tra «pronunciamento politico e ipercorporativismo», ha messo sotto gli occhi di tutti un fenomeno che passa sotto il nome eufemistico di «malessere dei militari». Che vuol dire malessere? Quali ne sono le cause? Chi ne porta le responsabilità? Alcuni problemi (carriere, norme, qualità degli armamenti, preparazione) sono vecchi, altri nuovissimi, legati - era inevitabile - al mutato quadro internazionale. Sono passate un paio di settimane da quando il ministro Rognoni ha presentato il nuovo «Modello di difesa»: nome pomposo per dire che un po' tutto il nostro sistema militare va rivisto, dai numeri al tipo di armamento, dai sistemi di reclutamento, alla collocazione dei reparti.

Rognoni si è presentato con un progetto ancora solo abbozzato ma dal quale emerge inequivocabilmente una cosa: il nuovo esercito sarà fortemente ridimensionato. Tra esercito, marina e aeronautica «scompareiranno» 7.000 ufficiali e 13.500 sottufficiali oltre a quasi 90.000 soldati di leva. L'unica voce in aumento è quella dei soldati volontari che dovrebbero aumentare di 34.000 unità, concentrate soprattutto nell'esercito. Come affrontare questo «esuberato»: Rognoni non lo dice, e al ministero non sembra che ancora nessuno ci abbia seriamente pensato. Si conida forse nella gradualità del passaggio, nei tempi morbidi. Ma la «filosofia» della difesa è certamente e inevitabilmente cambiata.

Il motivo è semplice: il vecchio nemico non c'è più. Il sistema di difesa non è quindi orientato ad arginare supposte invasioni, né modellato numericamente ad imitazione delle forze armate del blocco politico-militare avversario. Quindi forze armate più agili, con meno divisioni e sostanzialmente diversificate. «Nella proposta di Rognoni - spiega Isala Gasparotto, deputato del Pds e vicepresidente della commissione difesa della Camera - si parla di cinque brigate a ranghi completi e fortemente mobili. Si tratta di quei trentamila uomini che l'Italia pensa di mettere a disposizione della forza di pronto inter-

vento della Nato, e che noi del Pds pensiamo invece vadano poste sotto il comando dell'Onu. Ufficiali, sottufficiali, militari volontari in gran parte e anche soldati di leva. Quindi ci sono 10 brigate sparse sul territorio nazionale con una efficienza del 50 per cento. E infine quattro brigate ridotte all'osso, quasi dei semplici scheletri da «riempire» in caso di mobilitazione». E qualcuno parla già del rischio di creare un esercito di serie A e uno di serie B.

In realtà è ormai almeno un anno che il processo di ristrutturazione sta andando avanti. Ben prima della nascita del nuovo «Modello di difesa» l'esercito ha iniziato a ricollocare le sue forze con problemi gravissimi. Almeno ventimila uomini dislocati in passato lungo la frontiera con la Jugoslavia, sono stati trasferiti in altre zone d'Italia, soprattutto a Sud. Ovvia la motivazione: quella frontiera calda non esiste più. C'è anche da dire che l'idea di uno spostamento del nemico a Sud (la Libia, il mondo arabo?) è abbastanza grottesca se si teme una invasione di terra. Comunque sia, l'esercito, con una programmazione tentennante, ha iniziato la ricollocazione scontrandosi (e non risolvendo) con enormi problemi logistici: al Sud ci sono poche caserme e vecchie (modificate alle mosche per gli ufficiali e i sottufficiali catapultati lontano dai loro abituali luoghi di lavoro. La cosa ha prodotto qualcosa di più che un malessere diffuso. Questo si incrocia ora con le incertezze sul futuro. E si innestano anche su vecchie polemiche: quella della leva e del volontariato tanto per cominciare. I soldati di leva dovranno passare dagli attuali 167.000 (parliamo dell'esercito di terra) a 90.000. Una riduzione che potrebbe avvenire con l'accorciamento del periodo di leva: il Pds ha avanzato una proposta di portare la naja a 4 mesi, il Parlamento ha approvato una indicazione di arrivare al massimo a 10 mesi. Ma gli alti gradi si sono impuntati: dicono che 12 mesi sono il tempo minimo per un buon addestramento. Rognoni ha ceduto alle loro pressioni. La leva e i ragazzi in grigio-verde sono la loro forza e il loro potere: una veloce rotazione



Per i venti del Cocer due inchieste penali

ROMA. Dopo le polemiche sul documento pro-Cossiga del Cocer dei carabinieri, sia la procura di Roma che la procura militare hanno deciso di aprire due distinte inchieste sul comportamento dei «sindacalisti» dell'Arma che ha gettato nello sconcerto sia l'opinione pubblica che la maggior parte delle forze politiche. Una decisione, quella di aprire le inchieste preliminari, che è stata commentata con favore dagli stessi giudici che, pochi giorni fa, avevano scioperato in difesa dell'ordine costituzionale. «Almeno viene lanciato un segnale preciso - si commentava ieri mattina a piazzale Clodio - c'era molta gente che credeva che in nome delle picconate ormai fosse tutto lecito. Per fortuna le inchieste dimostrano che esiste una giustizia che agisce ancora in nome del popolo italiano».

Per quanto riguarda l'inchiesta «ordinaria», il procuratore capo Ugo Giudiceandrea e il suo aggiunto Michele Coiro, per il momento, si sono limitati ad aprire un fascicolo di «atti relativi a...» nel quale è stato inserito il documento contestato. Finora non è stata ipotizzata alcuna ipotesi di reato. Diversa, invece, è la posizione dei rappresentanti del Cocer di fronte alla giustizia militare. Il procuratore militare di Roma, Giuseppe Scandura, non ha escluso affatto la possibilità di un'azione penale dei confronti dei carabinieri. «Nel loro comportamento - ha detto - sono ravvisabili estremi di illiceità penale. La magistratura militare è molto attenta a quanto è accaduto e rientra nei nostri doveri svolgere indagini, anche in relazione alle interrogazioni parlamentari scaturite dall'infuocata seduta di mercoledì scorso. E senz'altro illecita la diffusione di un documento riservato come quello redatto dal Cocer, reso pubblico in maniera eclatante e a mezzo stampa».

Al di là del contenuto, che dovrà essere ulte-

riormente approfondito, è praticamente certo che i militari saranno perseguiti per la «pubblicità» data al loro documento. Il regolamento, infatti, prevede espressamente che le deliberazioni del Cocer devono rimanere riservate. Cosa che, come è evidente, non è accaduta. Inoltre i giudici militari, secondo alcune indiscrezioni, starebbero valutando se in tutto quello che è accaduto siano ravvisabili i reati di attività sediziosa e ammutinamento. E anche presa in considerazione, ma solamente nell'ambito delle sanzioni disciplinari preannunciate dal ministro Rognoni, l'ipotesi di verificare se siano state violate le norme del decreto numero 545 del 1986 che fu firmato proprio dal presidente Cossiga. Il punto 45 prevede punizioni per «la trattazione presso organi di rappresentanza militare di materie non consentite dalla legge».

Ma c'è anche un'altra circostanza che dovrà necessariamente essere tenuta in considerazione dai giudici. Nel documento del Cocer era espressamente detto che i carabinieri intendevano aderire all'invito loro rivolto da Cossiga «carabinieri tra i carabinieri». «Giudicatemvi voi» aveva detto il Capo dello Stato che è anche capo delle Forze armate. E il Cocer ha risposto al richiamo. Si dovrà capire, in sostanza, se a livello giudiziario dovrà o potrà essere considerato quello che, a livello politico, sembra evidente: e cioè se Cossiga sia moralmente responsabile di quello che è accaduto. In fin dei conti, è stato fatto osservare, il Cocer ha solamente obbedito a un ordine impartito dal loro Capo. Non si capisce, infatti, come i carabinieri avrebbero dovuto «giudicare» Cossiga che, giovedì, ha voluto esprimere la sua «sofferza ma ferma condanna» del documento Cocer. Il presidente della Repubblica l'ha ritenuto «incompatibile con le leggi generali dello Stato». Con quali leggi lo stabiliranno i giudici.

ne viene giudicata un rischio. E poi - al contrario di quel che si dice - gli uomini con le stellette non si fidano dei volontari. E con qualche motivo. Già da cinque anni c'è una legge che consentirebbe di arruolare qualcosa come 50.000 volontari. Ma i candidati sono pochi, spesso dequalificati. La ferma volontaria è di tre anni al termine dei quali c'è la disoccupazione, per di più lo stipendio è basso. Quindi mentre ai concorsi per la polizia e i carabinieri c'è la fila ai bandi dell'esercito non risponde nessuno. In tanti, dei pochi che vengono, dopo due anni non riescono neppure a passare l'esame per restare altri 12 mesi.

Insomma la situazione è più che complicata. E qui si inserisce il caso degli altri corpi armati. Il documento-pro-nunciamento del Cocer (il sindacato dell'Arma) è l'ultima, estrema manifestazione di una rabbia e di un malessere antichi. Antichi e non ignoti al nostro governo. Il 16 luglio di quest'anno, per esempio, i carabinieri misero in atto una protesta eclatante: abbandonarono, sbattendo la porta, la sala in cui parlava (rivolgendosi proprio a loro) il ministro della Difesa Rognoni. Non furono i soli ad andarsene, quel giorno. Con i 26 delegati Cocer-sezione carabinieri, uscirono anche i 13 delegati Cocer-sezione Guardia di Finanza. Il discorso di Rognoni non era piaciuto. L'indomani, 17 luglio, quel discorso fu bocciato in una delibera del Cocer interforze (Carabinieri, Guardia di Finanza, Aeronautica, Esercito e Marina). Sessantacinque votanti; e 56 si schierarono contro il ministro.

Perché? Perché Rognoni non aveva detto una parola sulle rivendicazioni decennali avanzate da questo stranissimo sindacato non sindacato. La prima delle quali riguarda proprio l'esigenza di adattare, con sostanziale revisione, la legge sulla rappresentanza militare. È la legge 382, approvata nel 1978, e diventata operativa nel 1980. Istituisce, tra le altre cose, «la Rappresentanza militare». Un sindacato che rappresenta i soldati, i sottufficiali e i finanzieri? Non proprio. Un mezzo sindacato; una mezza rappresentanza. Perché il Cocer interforze (79 delegati), articolato in cinque sezioni interne non ha facoltà di contrattare stipendi, norme, mansioni. Può esprimere pareri ma anche questi solo consultivi. Il governo e i vertici militari possono, cioè, tranquillamente ignorarli. «E di solito li ignorano», dice Salvatore Trinx, sottufficiale della Guardia di Finanza.

I militari, dicono in molti, si sentono imbavagliati. Perché vorrebbero denunciare ma-

lesseri e non lo possono fare, vorrebbero avanzare proposte e ne sono impediti. Il «d'ora in poi» anche noi daremo picconate», frase contenuta nel documento-pro-nunciamento dei carabinieri, è la grottesca, minacciosa, deformata traduzione di questa condizione «psicologica». «La frustrazione si accumula, cresce fino ad esplodere, e può esplodere in modo sbagliato, le sue schegge possono rivelarsi impazzite», ha detto ieri un colonnello dei carabinieri. La quasi impossibilità di parola sfocia, per assurdo, nell'«estremazione illegittima».

Per esempio. La guardia di Finanza (che è un corpo militare, ma dipende dal ministero delle Finanze) denuncia, da tempo, una «situazione insostenibile». Dice il sottufficiale Trinx: «Il nostro compito sarebbe quello di indagare, di combattere l'evasione fiscale, mansioni di polizia tributaria, insomma. Solo il 20% dei finanziati lo fa. L'80%, infatti, è impegnato in compiti «impropri». Servizi di scorta e ordine pubblico. Perché?».

Rivendicazione sindacale, quasi legittima, questa. Che i politici, però, hanno ignorato. E allora, ecco che la rivendicazione legittima cresce, si deforma (secondo le leggi attuali) e diventa valutazione politica: un no alla superpolizia di Scotti, all'accorciamento delle grandi indagini contro la criminalità organizzata. Temono, carabinieri e finanzieri, di essere trasformati in peones della lotta contro il crimine. Nel documento-pro-nunciamento del Cocer (che è l'organo di rappresentanza di 110mila carabinieri) veniva fatto questo ragionamento: la superpolizia è, soltanto un modo per strapparci le indagini che «scottano». Sospetto condiviso da un sottufficiale della Guardia di Finanza: «Con la Dia (1°Fbi italiana) si sta creando un ulteriore ufficio burocratico con una forza di 2-3mila uomini da sottrarre ai Corpi già in campo, facendo cedere solo ed esclusivamente dei dati e quindi realizzando un coordinamento solo cartaceo riservato ad un'élite di persone...».

Anche il comandante generale dei carabinieri Viesti ha espresso, tre mesi fa, fortissimi riserve sulla Dia. Il Cocer della guardia di Finanza (che rappresenta 50000 militari) andrà lunedì dal ministro Formica. Per discutere proposte antic: smilitarizzazione, sindacalizzazione, maggiori retribuzioni.

Questa non è una rivolta, ma le coincidenze devono far riflettere: malessere diffuso, tra i carabinieri e tra le Fiamme gialle, critiche, comuni, alla Dia, insoddisfazione nei confronti della classe politica. Non è poco.

LETTERE

Il sindaco che ha giurato fedeltà alla Costituzione (e la rispetta)

Egredo direttore, non so quanti, oggi, pro o contro Cossiga che siano, abbiano accettato di buon grado l'«inneggio al piccone» che emerge dalla delibera del Cocer. Credo che ogni libero e democratico cittadino non debba preoccuparsi dei carabinieri (sembra «parte», minima parte) che, nel sostenere Cossiga, esprimono «impazienza», e dell'Esercito che, per contro, si mobilita turbato dall'avvenimento.

Il pericolo più grande infatti non è quello che oscilla tra le simpatie per le «strigliate» ai politici e ai partiti e le antipatie per il giustificazionismo oltranzista di associazioni illegittime. Ma sta nella netta contrapposizione (voluta da Cossiga) tra chi crede che le ragioni di questo indistinto smantellamento dello «status quo» possano prescindere dalle regole e dal coinvolgimento dei soggetti istituzionali preposti e chi, giustamente, invece ritiene che la modifica o la sostituzione anche generalizzata delle stesse regole debba seguire un iter pre-stabilito e garantito e con il coinvolgimento del Paese reale.

Giova ricordare che il primo destinatario di questa ultima funzione è il Presidente della Repubblica. Il signor Cossiga, invece, si contraddistingue per le sue continue «insubordinazioni» alla prassi costituzionale così come generalmente si è consolidata. Perciò, chi - come il sottoscritto - ha giurato fedeltà alla Costituzione, sicuramente con «minor valenza» ma con maggiore convinzione del Presidente Cossiga, non può che continuare a esercitare tale atto di fede pur auspicando che emerga chiaramente e sollecitamente un serio «realismo riformatore», sostenuto dalla maggioranza qualificata degli italiani. Senza, nel contempo, assoggettarsi al «fascino terribile» dei «picconatori a vanvera» che imperversano in questo triste momento istituzionale e che rischiano di precludere il pacifico riassetto democratico del Paese.

Daniele Vecchiattini, Sindaco di Massa Fiscaglia (Ferrara)

Sugli aumenti retributivi nel pubblico impiego

Caro direttore, a proposito dell'articolo di Piero Di Siena pubblicato sull'Unità del 29 scorso, ritengo utile chiarire quanto segue.

Il dato sulle dinamiche retributive pubbliche evidenziate nel recente rapporto Asap va correttamente interpretato, sia ai fini dell'accorciamento delle dinamiche retributive effettive che dei confronti tra salari pubblici e privati. È sbagliato riferire l'aumento medio del 16% registrato nel 1990, all'anno precedente. Tale aumento copre in realtà l'arco di un triennio (1988-90) nel quale le retribuzioni pubbliche sono rimaste ferme da gennaio '88 all'uscita, nel '90, dei decreti di recepimento dei vari accordi (a parte gli aumenti derivanti dalla scala mobile).

Circa i confronti con il settore privato non bisogna dimenticare che i tempi di vigenza contrattuale non sono omogenei, i contratti pubblici di cui si parla sono andati a regime nel 1990, quelli privati andranno a regime nel 1991.

Non è possibile confrontare franchesi di aumento del settore privato con aumenti complessivi del pubblico. Le anomalie delle retribuzioni pubbliche sono altre.

L'assenza di una relazione verificata e vincolante tra dinamica delle retribuzioni e produttività degli apparati: - l'andamento a «scatti» e non programmato della spesa per il personale, frutto della politica del governo,

incentrata sulla pratica dei rinvii e degli artifici contabili.

È una pratica confermata dalla legge finanziaria in discussione alla Camera che sottostima grossolanamente le risorse necessarie per i nuovi contratti pubblici 1991-93 e propone lo slittamento delle relative decorrenze e scadenze.

Luigi De Vittorio, Segretario nazionale Funzione pubblica Cgil

I dati del rapporto Asap mi sembrano molto chiari e quindi non hanno bisogno di interpretazione alcuna. Nel pubblico impiego, nel corso del 1990, le retribuzioni sono aumentate del 16%. Luigi De Vittorio ha ritenuto al confronto delle dinamiche contrattuali, che correttamente vanno valutate per l'intera durata dei contratti, tra dipendenti pubblici e privati. E questo con evidenza è un'altra cosa.

PIERO DI SIENA

Togliatti, Croce Prezzolini Marx e Falea di Calcedonia

Caro direttore, ho visto che Giuseppe Vacca, in preparazione del convegno su «Croce e Gentile fra tradizione nazionale e filosofia europea», aveva spogliato sul Croce (l'Unità del 2 novembre 1991). Così mi è venuto in mente un fatto curioso, sempre sul Croce.

Nel 1946 Togliatti venne chiamato a Pisa, alla Scuola Normale, dove tenne una prolusione per l'inaugurazione della «Domus mazziniana», e, ad un certo punto del suo ragionare disse che, nel 1911, un filosofo italiano aveva steso l'atto di morte del socialismo italiano.

Fu così che mi detti subito da fare per vedere di che cosa si trattava e pensai non posso per trovarlo. Inizialmente pensai a «Come nacque e come morì il marxismo in Italia», ma vidi che era degli anni 30. Solo dopo un po' di tempo trovai il riferimento di Togliatti nella raccolta antologica di «La Voce» di Prezzolini: si trattava di «La morte del socialismo - Discorso con Benedetto Croce», firmato «Falea di Calcedonia» («La Voce» era quella del 9 febbraio 1911).

Dallo scritto però si deduce che il Croce non decretò la morte del socialismo-positivista, anche se aveva ragione Togliatti a dire, in quella prolusione, che nessuno dei socialisti italiani era marxista ma positivista, con la sola eccezione di Antonio Labriola.

Il Croce era troppo serio e non solo scriveva che fra i «doni che il socialismo ha fatto alla civiltà moderna» c'era per l'appunto anche quello della lotta contro il positivismo, ma lui il Marx l'aveva letto di prima mano e proprio con l'aiuto dell'amico Labriola che, allora era in fitta corrispondenza con Engels.

Croce parla di un Marx che «scorse acutamente alcuni lineamenti della società moderna», solo che vide «regolarità» ed «eguaglianza», mentre «la via... è ineguale e irregolare» e quindi confuse la realtà col sogno.

Il 17 e ancora lontano, ma verrà, ineluttabile, a dimostrare storicamente di quali disastri fosse capace quella antinomia.

Ma non di questo volevo dire, piuttosto dello pseudonimo apparso sulla «Voce». Anche qui la ricerca si fece pena: nessuno sapeva chi fosse questo Falea di Calcedonia. Fin che un giorno me lo disse l'on. Mazzarino, docente di Letteratura classica all'Università di Messina, recitandomi la fotocopia della voce omonima tratta dalla «Realtà» di Giuseppe Klaczynski «Altertumsweisenschaft» di «Paul Wissorax». Venni così a sapere, con divisa sorpresa, che questo Falea di Calcedonia era uno «stalinista» ante litteram. Di lui infatti parla Aristotele, che lo considera il più antico teorico dello Stato dei Greci; ed una sua richiesta consisteva nella stanziazione di tutte le imprese artigianali, con la degradazione degli addetti ad una specie di schiavi dello Stato.

La scelta fu, dunque, sottile ironia?

Francesco Malfatti, Roma

Il Pds di Novate Milanese ricorda ad un anno dalla scomparsa il compagno

MARCO BRASCA

il cui esempio di impegno, di ricerca e di grande forza morale e civile costituisce ancora un modello per tutti noi.

Novate Milanese, 7 dicembre 1991

Ad un anno dalla scomparsa del compagno

MARCO BRASCA

le famiglie Angioli, De Rosa, Ghezzi, La Bombarda, Olivieri e Rizzi con rimpianto ricordano la sua grande umanità e la forza del suo impegno politico e sociale al quale ha dedicato tutta la vita. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Novate Milanese, 7 dicembre 1991

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

MARCO BRASCA

Aleardo, Alcide, Vincenzo, Miuccia e Gianna lo ricordano sempre con affetto e rimpianto e sottoscrivono per l'Unità.

Novate Milanese, 7 dicembre 1991

Ad un anno dalla scomparsa di

MARCO BRASCA

il fratello Oreste, con la moglie, i figli, il genero, la nuora e i nipoti, lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e lo stimarono e sottoscrivono per l'Unità.

Novate Milanese, 7 dicembre 1991

I compagni della Unità di base Scotti-Forlanni partecipano con dolore la scomparsa di

OTELLO SORGI

ed esprimono il loro cordoglio alla moglie Clementina Marioni, al figlio e ai nipoti.

Milano, 7 dicembre 1991

I compagni della sezione «O. Ghirelli» del Pds sono vicini al carissimo Raffaele per la perdita del padre

MICHELE DEFINO

per tanti anni militante della nostra sezione. Sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 7 dicembre 1991

Nel 9° anniversario della scomparsa della compagna

MARIA BEVEGNI

i figli la ricordano sempre con molto affetto a parenti, amici e compagni e in sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.

S. Olesse, 7 dicembre 1991

27/12/1992 11/12/1990

Nel 1° anniversario della scomparsa di

GIUSEPPE CASTOLDI

lo ricordiamo con immutata stima, riconoscenza e affetto per il contributo politico dato al suo partito, quello amministrativo dato alla sua città e per le sue doti umane.

Novara, 7 dicembre 1991

In memoria di

LUIGI BESIO

il figlio lo ricorda con affetto e sottoscrive per l'Unità.

Swona, 7 dicembre 1991

IL GAMBERO

ROSSO.

CINQUE ANNI

DALLA PARTE

DELLE TORTE.



Il Gambero Rosso lascia il manifesto, con grande rimpianto, e da gennaio diventa un giornale autonomo. È cresciuto molto e sta in piedi da solo, anzi, come. La storia di una collaborazione tra gente che ha costruito assieme il successo di due giornali: il manifesto e il Gambero: il nuovo Gambero, sotto il segno dell'acquano.

- L'inchiesta. La comunità di S. Egidio, Via Dandolo 10, a Trastevere, accoglie ogni giorno 1200 poveri, e gli dà da mangiare. Ma non solo: ha due case alloggio per i barboni e un centro di accoglienza per stranieri, organizza assistenza domiciliare agli anziani, ai bambini, agli zingari. Ed organizza per tutti il pranzo di Natale. A tavola, è Natale.
- I viaggi. 12 destinazioni per le vacanze di Natale. Fantasia d'inverno.
- Il racconto. Vienna: Valzer e dintorni, di Alfredo Antonaros.
- Un altro viaggio. Benvenuti in Patagonia. La terra del vento.
- Secondo giro d'Italia alla ricerca dei migliori coperti, ovvero il meglio della Guida ai Ristoranti del Gambero Rosso 1992. Cucine eccellenti.
- I quaranta «tre bicchieri» della Guida dei Vini d'Italia 1992. Speciale Berbere.
- La degustazione. Venti marche di Champagne tra le più diffuse in Italia. A vostra sanità. Monsieur Champagne.
- La curiosità. Stone e psicologia dell'educazione conviviale. Bizzarrie conviviali.
- Farmaci: le pillole che danno forza e vigore. La forza è il vigore di una butafala? A futura memoria.
- Le rubriche: «cetera», specialità, un mondo di test, libri, Agnola



IN EDICOLA MARTEDÌ 10 DICEMBRE CON IL MANIFESTO A LIRE 3.000